

l'ombelico. Esse fanno le spese di tutto il libro, di tutte le tesi da dimostrare; sostengono sulle spalle una trattazione generale, generalissima dell'argomento. Il tipo del Comune curtense, con quei ricchi e vari colori con cui il C. lo ha schizzato, non è, con tutta probabilità, se non il Comune di Montepulciano, che lo scrittore ha avuto costantemente sotto gli occhi, assimilandogli tutti i mille e mille piccoli Comuni curtensi, che spesso a grande stento si discernono dai rurali, tanto che il C. continuamente cita gli uni e gli altri, senza distinzione, per dimostrare ciò che a rigore si riferirebbe solo a questi ultimi. Non sembra che ciò sia come salir sui tetti per studiare la plastica di una grande regione fisica? Il C. è troppo intelligente per non intender da sè che uno studio come il suo doveva accumulare ed organare ben altra mole di informazioni per non dar l'impressione della debolezza congenita e del vuoto. Noi perciò, lodiamo il molto di buono, che è in questo libro; riconosciamo — e già lo riconoscemmo altre volte — le belle, sotto certi aspetti invidiabili qualità di intelligenza, di prontezza, di laboriosità, di coltura del C.; siamo abbastanza sicuri che, se vorrà, se avrà la virtù dell'attesa, se presumerà meno di sè ed avrà più stima dell'avversario (chè tale è, di fronte allo studioso, la materia, sempre aspra e ribelle da principio), se sarà più sobrio e cauto, se dominerà la tentazione in lui continua di mandar sempre in prima linea la sua persona ed i suoi ragionamenti, riservando il secondo ed il terzo posto ai fatti che vogliono essere molti, sicuri, precisi, egli potrà darci, ricco e ben lumeggiato, il quadro delle « Classi e Comuni rurali nel M. E. » Ma, per ora, dobbiamo constatare che l'opera sua è riuscita solo a metà. Rimane sempre, tuttavia, l'unica trattazione un po' ampia, che noi abbiamo sull'argomento; tale che, per molti anni, chiunque si rifarà a quei tempi ed a quei fatti, a scopi di illustrazione generale o di illustrazione locale, dovrà tenerla presente. Appunto per questo io ho creduto utile e necessario sottoporla ad un esame non superficiale.

GIOACCHINO VOLPE.

- CHR. D. PFLAUM. — *G. G. Droysens Historik in ihrer Bedeutung für die moderne Geschichtswissenschaft.* — Gotha, Perthes, 1907 (8.º, pp. vi-115, nelle *Geschichtl. Untersuch.* del Lamprecht, V, 2).
- A. SAMMARCO. — *Accenni di critica storica nei cronisti dei secoli IX-XII.* — S. Maria Capua Vetere, tip. Umili e Quattrucci, 1907 (8.º, pp. vii-87). — *Dell'imparzialità dello storico*, ivi, 1907 (pp. 46).

Più volte mi è stato domandato da giovani, che si danno agli studii storici, d'indicar loro qualche libro, che li aiuti a orientarsi sull'indole e il metodo della storia, e sul posto di essa nel sistema della scienza. E una domanda, che richiede risposta alquanto complicata; perchè vi sono

ingegni storici, — e forse i più vigorosi ed originali, coloro appunto che daranno i migliori frutti in questo campo, — i quali non sentono alcun bisogno di riflessioni teoriche sulla loro vocazione e professione, e imbroccano, come istintivamente, la via giusta. Giacchè dai manuali di metodo storico non s'impara il metodo storico, che è prodotto di disposizione naturale e di esercitazione; essi, quando non consistono in semplici repertorii bibliografici, non sono altro che forme rozze e iniziali di filosofia e di sistema filosofico. E chi comincia a sentire il bisogno di « orientarsi » circa la storia, comincia a sentire, in realtà, il bisogno di filosofare sulla storia, e su ogni altra cosa. Ciò posto, io non oso consigliare l'*Introduction aux études historiques* del Langlois e del Seignobos, ben informata, ben ordinata, limpida, ma che ha il difetto della sua estrema chiarezza: quando si legge, si capisce subito tutto, e, dopo, non si sa nulla. È questo il pericolo di parecchi altri libri, che si sogliono improvvidamente mettere nelle mani dei giovani; come dei *Principes d'économie politique* del Gide, altro capolavoro di chiarezza e altra grossa dose di oppio per l'intelligenza. Migliore d'assai, per efficacia didascalica, è il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim; ma, per quanto vi abbondino notizie di libri filosofici e di discussioni filosofiche, è troppo da storico e troppo poco da filosofo, privo di energia sistematica. E mi risolvo, alla fine, a consigliare il vecchio libriccino del Droysen, *Grundriss der Historik*, che i signori Langlois e Seignobos giudicano (e dal loro punto di vista non hanno torto) « lourd, pedantesque et confus au delà de ce que l'on peut imaginer ». Il Droysen non era filosofo di professione; era storico: autore, com'è noto, di una *Storia della politica prussiana*, di una *Storia dell'Ellenismo*, di una *Storia di Alessandro Magno*, e di altri libri assai pregiati. Ma la sua gioventù era trascorsa nella grande epoca della coltura tedesca; ed egli si tormentò assai sui concetti di storia e natura, causalità e finalità, individuo e società, fatto e volontà, e via dicendo; e di questo suo tormento reca impresse le tracce il piccolo *Grundriss der Historik*, ottimo, quindi, a svegliare la meditazione.

Questo merito del *Grundriss* è stato riconosciuto dal Pflaum, che ha consacrato ad esso un minuto e preciso lavoro di esposizione, nel quale, oltre le varie redazioni del *Grundriss*, ha tenuto conto degli scritti e recensioni d'indole teorica, che ci restano del Droysen. Il Pflaum espone, in tre nudriti capitoli, la concezione filosofica generale, il concetto e oggetto della storia e lo scopo della storiografia secondo il suo autore. Molto giustamente egli nota la varietà di tendenze, che sono nel *Grundriss*; ma a me non sembra di vedervi legami troppo stretti col moderno psicologismo e sociologismo storico: la tendenza complessiva è idealistica e non empiristica, e perciò appunto esso mi sembra « von hohem aktuellen Wert ». Il Pflaum ha avuto, inoltre, l'ottima idea di far seguire, come appendice al suo studio (pp. 68-115), lo spoglio delle principali varianti delle varie edizioni del *Grundriss*, e lunghi brani di un corso di lezioni sull'Istoria, tenuto dal Droysen a Jena nel 1858, che

fu come il primo abbozzo del posteriore trattatello, stampato lo stesso anno in un'edizione fuori commercio, e poi nel 1867, 1875 e 1882 (terza e ultima edizione, ora esaurita). Quegli inediti brani formano importante complemento al testo stampato; ed è notevole in essi uno schizzo succoso dello svolgimento della storiografia dall'antichità ai tempi moderni (pp. 80-84).

Lo scritto del Sammarco è una raccolta accurata e giudiziosa, quale finora non si aveva, degli accenni di critica storica nei cronisti italiani e stranieri, segnatamente stranieri, dei secoli IX-XII. Quegli accenni sono divisi nelle categorie, ora consuete, di critica esterna e critica interna; suddivise poi la prima in critica circa l'autenticità dei documenti e circa la restituzione dei testi, e la seconda in critica circa il valore delle fonti, i racconti favolosi e le leggende, la cronologia, i fatti remoti e i fatti contemporanei. Naturalmente, che il S. abbia potuto raccogliere di tali accenni, è cosa da non recar meraviglia. La critica storica, considerata nella sua essenza che è lo stabilimento dei fatti accaduti, è coeva allo spirito umano; e, quand'anche non ci fossero tracce di dubbii, di quesiti e di discussioni nei cronisti, non per ciò sarebbe da credere che la critica sia del tutto assente dalle loro affermazioni. Pel fatto solo che essi facevano quelle qualsiasi affermazioni, dovevano, in qualche modo, esaminarle e criticarle, giustificarle a sè stessi con qualche ragionamento, sia pure spropositato. Allorchè noi distinguiamo tra scrittori o tempi che posseggono il senso critico, e scrittori o tempi che ne sono privi, diciamo bene, perchè intendiamo distinguere uomini e tempi di maggiore o minore ingegno e coltura. Ma, al solito, non dobbiamo poi farci ingannare dalle nostre stesse parole, e credere alla possibilità di uomini e tempi privi affatto di senso critico, o immaginare che la critica storica nasca in un dato momento. Ha detto una grande verità chi ha detto (e, se la memoria non m'inganna, è stato il Lamprecht, in uno dei suoi opuscoli metodologici e polemici), che il metodo, con cui si formò la leggenda di Guglielmo Tell, è quello stesso con cui noi la disfacciamo: la verità è, che a una critica malamente condotta si sostituisce una critica meglio condotta, ma non già un nuovo metodo. Se apriamo il libro di uno storico medievale, del quale il S. non si è occupato perchè anteriore al periodo da lui studiato, il *Liber pontificalis* di Agnello ravennate, leggeremo a un certo punto questa dichiarazione circa la serie di biografie, che Agnello ci offre dei vescovi di Ravenna: « *Et ubi istoriam non inveni, aut qualiter eorum vita fuisset, nec per annos et vetustos homines, neque per hae-* »  
« *dificationem, neque per quamlibet auctoritatem, ne intervallum sancto-* »  
« *rum pontificum fieret, secundum ordinem, quomodo unus post alium* »  
« *hanc sedem optinuerunt, vestris orationibus me Deo adjuvante, illorum* »  
« *vitam composui, et credo non mentitum esse, quia et horatores fuerunt* »  
« *castique et elemosinarii et Deo animas hominum adquisitores* » (*Scriptores rerum langob. et ital.*, ed. Waitz, p. 297). Quale assenza di spirito critico, quale mancanza di ogni concetto di ciò che la storia sia! Ma, se

poi ci si riflette un po', si vede che il buon Agnello era critico a suo modo; ossia si appoggiava a una teoria sociologica: che un vescovo, se era stato eletto e confermato vescovo, non poteva non essere un pio e zelante personaggio! Teoria discutibile, discutibilissima; ma teoria. E in che differisce, formalmente considerando, da tante teorie moderne, che son passate o passano come criticissime? Percorrevo giorni addietro una rivista marxistica di alcuni anni fa; e vi ho trovato che Paul Lafargue, discorrendo del Guiraud, — il quale, nel suo libro sulla proprietà fondiaria in Grecia, nega il comunismo agrario dei Greci, perchè non risulta da nessun documento, — controsservava: « À ce compte, parce que dans toute la « littérature gréco-latine il n'existe pas un seul texte rapportant qu'Aristote « ait fait ses débuts dans la vie en bavant et en salissant ses langes, nous « devons supposer qu'il est venu au monde, comme Minerve, jaillissant « du cerveau de Jupiter, homme fait et armé de toutes les connaissances « de son époque » (*Devenir social*, I, 43). Non mi pare che il ragionamento del Lafargue differisca formalmente in nulla da quello di Agnello ravennate; e, forse, il presupposto sociologico (ogni società ha avuto una prima fase comunista) non è neppure più saldo, o più preciso, dell'altro.

Se i cronisti medievali sono inferiori agli storici moderni, non è dunque perchè questi ultimi abbiano un metodo che quelli non possedevano, ma per condizioni generali di civiltà che il S. bene accenna: ristrettezza del materiale messo a loro disposizione; mancanza di mezzi di comunicazione letteraria; mancanza di repertorii, indici e altri strumenti di lavoro; pregiudizii religiosi; e via dicendo (p. 81 sgg.). E se, verso la fine del secolo XI, si nota un progresso, « molti fatti vi contribuirono »: le crociate, le numerose contese teologiche e politiche, la crescente coltura (p. 85 sgg.). E, se, ancora, la storiografia medievale, « subito dopo aver raggiunto nel secolo XII il suo punto più alto, cominciò rapidamente a decadere », cosicchè dalla seconda metà del secolo XIII non si hanno più cronache scritte con vedute larghe e lo studio del passato cade in discredito, e « un gran numero di favole e leggende di formazione letteraria viene ad alterare la narrazione dei fatti; e aumentano straordinariamente i meravigliosi racconti di ritrovamento e trasporto di reliquie »; — le cause di questo regresso « vanno principalmente ricercate nella larga diffusione che allora ebbe la filosofia scolastica, nel fanatismo e nel dominio più grande che la Chiesa acquistò sugli spiriti, mentre essa stessa cadeva sempre più nell'ignoranza e nella superstizione » (pp. 86-7).

Sono conclusioni assai giuste; come, in genere, è giusta la tesi, che il S. sostiene nel secondo dei suoi opuscoli, combattendo la fisima dell'imparzialità dello storico con un esame delle teorie esposte in proposito da parecchi scrittori recenti, e con un'analisi esemplificatrice esercitata sulle opere storiche del Buckle, del Ranke, del Mommsen, donde risulta sempre il punto di vista personale di ciascuno di questi storici.

Due osservazioni, per altro, sono da non trascurare. La prima è che l'autore, dopo aver accolto la mia teoria circa il giudizio singolare o giu-

dizio storico, in cui è elemento costitutivo un predicato, cioè un universale (pp. 11-12), ha torto nel credere che l'elemento intellettuale entri nella storia anche per altre vie, quali sarebbero il rapporto causale che lo storico deve stabilire, e la scelta ch'egli deve compiere nel materiale dei fatti. Il cosiddetto rapporto causale, nella storiografia, non è altro che l'affermazione storica stessa del fatto accaduto (non già una ricerca di cause nel senso delle scienze naturali); è la sintesi dell'elemento intuitivo e dell'elemento concettuale, e non già un nuovo elemento concettuale. E, quanto alla scelta dei fatti, essa dipende da mere ragioni di costruzione letteraria e varia con gli intenti letterari dei varii scrittori di storie.

La seconda osservazione è che l'autore oscilla alquanto tra due vedute diverse circa l'elemento soggettivo della storiografia. Da una parte, egli non ignora che quella soggettività è la vera oggettività e imparzialità, almeno in gestazione; ma, d'altra parte, sembra considerare l'elemento soggettivo quasi come un *male inevitabile*. Quest'ultima veduta è assolutamente da bandire; e nasce da quella diffidenza verso il pensiero, che è stata il vero *peccatum metaphysicum* della seconda metà del secolo XIX.

B. C.

ROMOLO MURRI. — *La filosofia nuova e l'Enciclica contro il modernismo*. — Roma, Società Nazionale di Cultura, 1908 (pp. VIII-182 in 16.º).

L'A. di questo volumetto, il quale nel campo pratico sociale è uno dei corifei del modernismo, ripara sotto le grandi ale dell'ortodossismo, plaudento all'Enciclica *Pascendi* contro la filosofia modernistica. E ostenta nella dedica di questo scritto il proprio attaccamento a due maestri toccatigli nella sua curiosa formazione intellettuale, due maestri che sono agli estremi opposti della civiltà moderna: il gesuita p. Ludovico Billot, cultore dei più notevoli di filosofia scolastica, e il prof. Labriola. Il secondo, vuol dirci il Murri, non è riuscito a distruggere in lui l'opera del primo.

Dopo quello che dicemmo nel penultimo fascicolo della *Critica* dell'immanentismo assoluto implicito in tutte le posizioni modernistiche del cattolicesimo, compresa quella del Murri, non occorre dimostrare la vanità di questa pretesa conciliante del Murri, tra il vecchio dualismo scolastico e le moderne tendenze democratiche, da lui seguite; e, in generale, tra il vecchio, che egli crede di potere, anzi dover salvare, e il nuovo che non crede possibile non accogliere. Chi scorra un po' attentamente il suo libretto s'accorge facilmente della fatica che dura il povero A. a tenersi in equilibrio a forza di buona volontà tra quello che intende conservare e quello che non si sente di rifiutare. Ma questo è problema psicologico, che non ci pare veramente di grande interesse: perchè senza dubbio si può affermare che, se R. Murri mettesse nella filosofia quello stesso interesse che